

L'oro record non ferma l'M&A AngloGold compra Centamin

Minerarie

Grazie al deal da 2,5 miliardi di dollari, la società diventa il quarto produttore al mondo

Titoli auriferi in recupero: negli ultimi 12 mesi rialzo vicino al +30% del lingotto

Sissi Bellomo

L'oro continua a scambiare a prezzi vicini ai massimi storici e anche i titoli auriferi – fortemente sottovalutati fino a pochi mesi fa – hanno accelerato la corsa. Ma il consolidamento nel settore non si ferma. Ieri l'annuncio di una nuova acquisizione, da parte di AngloGold Ashanti, che si è accordata per rilevare Centamin per circa 2,5 miliardi di dollari in azioni, più una piccola porzione di contanti: una somma che incorpora un premio sostanzioso, del 37,6% rispetto al valore medio in Borsa negli ultimi trenta giorni.

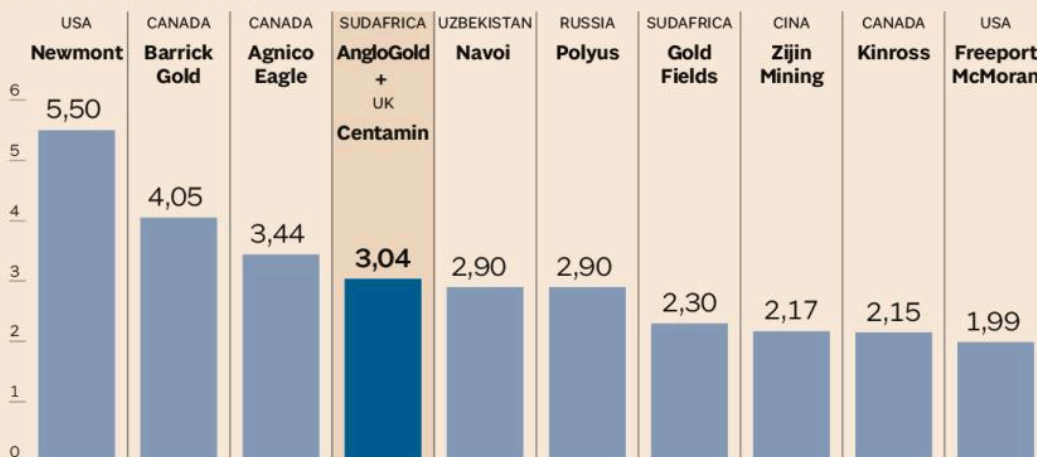
Non è una mega fusione, come quella dell'anno scorso tra Newmont e Newcrest, da 19 miliardi di dollari. Ma è comunque un'operazione rilevante, che segue di un mese scarso quella con cui Gold Fields ha conquistato la canadese Osisko Mining per 1,6 miliardi.

Se la fusione andrà in porto AngloGold compirà un salto dimensionale notevole, scalando due posizioni nella classifica globale dei produttori di oro – dal sesto al quarto posto – grazie ad estrazioni che dovrebbero superare 3 milioni di onces l'anno. Di queste, almeno 450 mila vengono portate in dote da Centamin, concentrate quasi per intero nella miniera egiziana Sukari: uno dei maggiori depositi auriferi al mondo tra quelli non strettamente controllati dai big del settore, con una vita residua di almeno 13 anni, opportunità di ulteriore sviluppo allo studio e costi di produzione molto competitivi, anche se le operazioni in passato sono state più volte ostacolate da problemi tecnici, sindacali e di natura politico-burocratica.

In un aggiornamento fornito ieri Centamin ha indicato per Sukari

I dieci big delle miniere d'oro

Produzione in milioni di onces



Fonte: comunicazioni delle società, al 31 dicembre 2023 (per Navoi stime S&P Global)

una produzione di 93.278 onces nei primi due mesi del trimestre in corso, al costo estrattivo di 715 dollari l'oncia e appena 1.290 dollari se si include ogni tipo di spesa (il cosiddetto costo "all in" o AISC).

Da oltre due anni l'oro è protagonista di un rally quasi ininterrotto, al quale i titoli delle società aurifere hanno tardato ad accodarsi (cosa peraltro accaduta anche in passato in situazioni analoghe). Le distanze però si stanno colmando. L'oro – che sul mercato spot londinese scambia tuttora poco sopra 2.500 dollari l'oncia, non lontano dal record storico di 2.531 dollari del 20 agosto – si è apprezzato di circa il 30% negli ultimi dodici mesi. Nello stesso periodo di tempo i principali indici ed Etf riferiti a titoli del settore – dal VanEck Gold Miners al NYSE Arca Gold Miners, all'Arca Junior Gold BUGS, focalizzato su piccole e

medie società minerarie – oggi risultano in rialzo del 23-28%. Le valutazioni, insomma, non si possono più considerare a buon mercato. Ma questo, almeno per il momento, non sembra scoraggiare l'M&A.

In parte forse influisce la convinzione che il rally del lingotto proseguirà: molti analisti sono convinti che il taglio dei tassi d'interesse farà da propulsore per un'ulteriore ascesa dei prezzi. Anche i titoli auriferi potrebbero avere ancora fiato per correre. Gli investitori hanno finora mostrato «un certo interesse per l'oro, ma non abbastanza», si legge in un recente rapporto di JEFERIES. Secondo gli analisti della banca d'affari «le major aurifere Newmont e Barrick saranno le prime a beneficiare della prevista crescita dell'interesse degli investitori generalisti per il settore dei metalli preziosi», ma poi «la performance continuerà a filtrare fino ai nomi a media capitalizzazione».

Valutazioni a parte, è indubbio che le minerarie (aurifere e non) sempre più spesso preferiscano percorrere la strada dell'M&A piuttosto che quella della crescita organica, che si dimostra irta di ostacoli.

Anche quest'anno si sta assistendo a un boom di operazioni, come faceva notare di recente il Wall Street Journal: nei primi otto mesi del 2024 sono stati annunciati o completati deal per oltre 48 mi-

liardi di dollari nel comparto, circa l'8% in più rispetto al 2023 (dati Dealogic). Si tratta di un importo inferiore solo a quello registrato nello stesso periodo del 2012 (58 miliardi tra gennaio e agosto).

Quest'anno, a dire il vero, la materia prima regina dell'M&A non è l'oro: prevalgono piuttosto i deal focalizzati sul rame (compreso il fallito takeover di Anglo-American da parte di BHP) oppure sul carbone. Ma per le società aurifere c'è una spinta particolarmente intensa al consolidamento, legata alla scarsità di depositi minerari ancora da sfruttare.

«Dopo un decennio di rapida crescita iniziato intorno al 2008 l'industria ha faticato a sviluppare la produzione», afferma John Reade, market strategist del World Gold Council. Nel 2023 – nonostante i prezzi dell'oro corressero già a livelli da primato – l'offerta mineraria è aumentata di appena lo 0,5%, in ulteriore frenata dal +1,35% del 2022 e dal +2,7% del 2021 (nel 2020 della pandemia c'era stato un calo dell'1%).

Non solo le scoperte di nuovi depositi auriferi si sono fatte rarissime, fa notare Reade, ma spesso si tratta di risorse difficili e costose da sviluppare. E arrivare al traguardo della produzione, tra autorizzazioni e complessità tecniche, richiede tempi lunghissimi, fino a vent'anni e più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per il settore la crescita organica oggi è difficile: i nuovi depositi sono rari, svilupparli è costoso e richiede tempi lunghi